

GIOVEDÌ SANTO 2020

OMELIA

Lecture: Giona 1,1-3,5.10 1 Cor 11,20-34 Matteo 26,17-75

Siamo qui in questo grande giorno della santità, che è il Giovedì santo, e inizia in queste ore quell'evento straordinario che è il triduo pasquale.

La tradizione ambrosiana pone la figura di Giona all'inizio del Triduo, non per celebrare il solo giovedì ma l'intero evento pasquale: egli entra nel buio per tre giorni e ne riesce. Conosciamo la storia di quest'uomo che ha nel cuore un compito; vive la vita come missione, è chiamato a una missione. Ma quando il Signore gli dice di andare in un posto preciso, cioè a Ninive, lui va dalla parte opposta. Molti di noi siamo pratici di queste cose qui: siamo disponibili a un servizio, ma quando ci si dice concretamente di cosa si tratta, preferiamo fare altro. La storia di quest'uomo è straordinaria, Gesù stesso la racconterà come il primo e il più grande segno della sua presenza in mezzo a noi. Quando gli chiedevano un segno, lui rispondeva: "sì, vi darò un segno, quello di Giona". Cioè starò per tre giorni nel ventre della terra, per tre giorni nascosto morto, e poi verrò fuori!

Bene! Giona è molto vicino a noi, è un uomo che fugge dal suo compito, dalla sua missione. Ma a questo uomo, avete sentito, gli chiedono "spiegaci dunque qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni? Chi è il tuo Dio? Ed è interessante che quest'uomo pur essendo in fuga, risponde. Questo è una grande consolazione per noi, anche per chi di noi viaggia lontano da Dio, chi di noi è in fuga (penso a tanti papà): anche se sei in fuga non ti è tolta la capacità di poter riconoscere chi sei, da dove vieni, qual è il tuo popolo e a cosa credi. Giona dice: vengo da Israele, sono ebreo, venero il Signore, Dio del Cielo che ha fatto il mare e la terra. Anche se non gli sto obbedendo in questo momento, credo in lui. Questo lo possiamo fare anche noi, anche noi possiamo essere come Giona, vili e disobbedienti, ma con discernimento. Siamo come il cieco nato della quarta domenica di Quaresima, cieco ma non è sordo, per cui può sentire la chiamata. E' bene non fermarsi su ciò che non abbiamo, ma riconoscere quello che il Signore non ci ha tolto.

Le domande fatte a Giona sono centrali per entrare nella Pasqua: è come nella prima Pasqua, quella dell'uscita dall'Egitto, nella quale ognuno doveva chiedersi "chi sono? Con chi sto? Con gli ebrei schiavi o con gli egiziani schiavizzatori?".

Bene, è stato proclamato che Giona, essendo un passeggero clandestino e porta jella, fu precipitato in mare; inghiottito da un grosso pesce, restò nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti. Ma invece di disperarsi pregava il Signore; dice queste parole, che possono diventare le nostre parole in questo tempo di paura. Possiamo descrivere questi giorni di pandemia con queste parole: "nella mia angoscia ho invocato il Signore, dal profondo degli Inferi ho gridato ... mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, sono nell'angoscia, sto nel profondo degli inferi ... mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, le correnti mi hanno circondato, tutti i tuoi flutti, le tue onde sono passate sopra di me... sono scacciato, lontano dai tuoi occhi, lontano dalla vita... le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe di me"

E poi aggiunge: “eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio!” Giona, immerso nella sua situazione, spera, dice “*tornerò a guardare il tuo santo tempio*”, non si ferma alla sua fuga, non si ferma alla sua vita di quel momento, ma guarda oltre. Grida, e il Signore gli risponde. E lui può dire: tu hai ascoltato la mia voce, mi hai risposto. Dice una frase che anticipa l’esperienza di nostro Signore Gesù Cristo: “Tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita”.

In questi giorni in cui la terra sembra mancarci sotto i nostri piedi, ci è data questa Parola “Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita”. Questa Parola ci aiuta a vivere questi giorni come una immersione nella durezza della vita, nella speranza di una emersione nella vita stessa anche quando ci sembra che non ci sia certezza, quando ci sembra che non è possibile che noi possiamo avere un benessere.

Giona, dopo questa esperienza di emersione, si mette in cammino, dalla parte opposta a quella di prima; dal mare ritorna sulla terra ferma. Giona aveva detto: «*Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta*». Egli descriveva quello che stava per succedere a questa città lontana dalle direttive divine, qualcosa di doloroso, la morte è pronta a colpire. *Avete ancora quaranta giorni*, dice Giona. *E i cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli* – dice la Scrittura. Queste persone, così lontane da Gerusalemme, si ravvedono, cominciano a pensare diversamente.

Si umiliano, cominciano a pregare, e il Signore vedendo che si era convertiti dalla loro condotta malvagia, *si ravvide pure lui riguardo al male che era stato deciso*. Questa è una cosa che forse ci sfugge: Dio è uno che si ravvide, anche. Nell’Ufficio di Letture del martedì della IV settimana di Quaresima, una antifona recita così “*Noi ti preghiamo, perdonaci Signore, poiché tu sei il Dio che si pente*”.

Non è che noi ci pentiamo (quando accade) e il Signore è fisso. Anche Dio si può ravvedere, sa cambiare idea. Al Signore possiamo far cambiare idea quando preghiamo sinceramente e decidiamo di desistere dalle storture con le quali ci siamo alleati. Voci profetiche in questo tempo hanno proclamato che se l’Italia torna a pregare, si salva. Se ritroviamo le nostre radici, se ci rimettiamo nelle mani dell’amore di Dio, la nostra vita può diventare una vita da signori, se riprendiamo a lavorare per contribuire allo sviluppo del creato, e non per fare i soldi e realizzare superbamente noi stessi.

Dopo la Lettura di Giona e quella di Paolo ai Corinti sulla Eucaristia, è stato proclamato il Vangelo della Passione del Signore Nostro Gesù Cristo secondo Matteo, dal racconto dell’ultima Cena, con l’episodio del tradimento di Giuda e della millanteria di Pietro, fino alla uscita nell’orto degli Ulivi, l’arresto di Gesù e l’inizio del Processo.

Cosa è l’ultima Cena e il suo epilogo? Una tragedia. C’è un Giuda che sta cospirando, che tradisce e consegna Gesù ai nemici, Pietro che lo rinnega, gli apostoli che scappano via. Una Tragedia! La peggio cena della storia. E Gesù trasforma questa tragedia in una festa. Al contrario di tanti di noi che trasformiamo le feste in tragedie. Pensiamo a tanti matrimoni, alle maternità-paternità, ai disaccordi nelle famiglie. In questo passo centrale della vita di Gesù, l’istituzione della Eucaristia e del Sacerdozio, la Lavanda dei piedi, ci sono dati per poter cambiare cuore. Non tanto per fare delle imitazioni forzate, ma per assumere una natura nuova. La Pasqua di Gesù istituisce, costituisce, anticipa l’amore fraterno, che da ora in poi non è più affidato alla nostra buona volontà e al nostro sentimento.

Se è così noi possiamo rientrare in qualunque tragedia e vedere in esse il Signore che agisce, il Signore che ci prepara occasioni nuove. Ogni tragedia, con Gesù Cristo, può preparare un mondo

nuovo e ristabilire le famiglie, le fraternità, le comunità, nella loro vera identità. Vedere le aggregazioni e le persone come le vede Dio: quando Gesù chiama Giuda *amico* non lo fa per ironia come lo faremmo noi; lo chiama veramente amico perché Giuda è un amico; Pietro è un apostolo; noi siamo figli di Dio; il figliol prodigo è figlio di quel padre, non il filibustiere che crede di essere; Levi non è il crumiro pubblicano è Matteo l'evangelista. E noi cosa siamo agli occhi di Dio?

Allora questa Pasqua ci porti alla nostra vera realtà, quella che Dio ha pensato per noi e alla quale nella prima giovinezza, nell'infanzia, abbiamo aderito. Questa Pasqua ci porti come Giona a ritrovare la vita come missione, a tornare indietro dalla nostra fuga e affrontare quello che il Signore ci mette davanti, la nostra vocazione.